

Giancarlo Paciello

UNA VERGOGNOSA DIFESA  
DEL MURO DELLA VERGOGNA



*editrice petite plaisance*

... se uno  
ha veramente a cuore la sapienza,  
non la ricerchi in vani giri,  
come di chi volesse raccogliere le foglie  
cadute da una pianta e già disperse dal vento,  
sperando di rimetterle sul ramo.

La sapienza è una pianta che rinasce  
solo dalla radice, una e molteplice.  
Chi vuol vederla frondeggiare alla luce  
discenda nel profondo, là dove opera il dio,  
segua il germoglio nel suo cammino verticale  
e avrà del retto desiderio il retto  
adempimento: dovunque egli sia  
non gli occorre altro viaggio.

MARGHERITA GUIDACCI

Copyright  
© 2010



Via di Valdibrana 311 – 51100 Pistoia  
Tel.: 0573-480013 – Fax: 0573-480914  
C. c. postale 44510527

**www.petiteplaisance.it**  
**e-mail: info@petiteplaisance.it**

*Chi non spera quello  
che non sembra sperabile  
non potrà scoprirne la realtà,  
poiché lo avrà fatto diventare,  
con il suo non sperarlo,  
qualcosa che non può essere trovato  
e a cui non porta nessuna strada.*

ERACLITO

# Giancarlo Paciello

## Una vergognosa difesa del Muro della Vergogna

### 1. Premessa

L'intento che mi propongo in questo articolo è quello di dimostrare che la costruzione della barriera di separazione (dizione israeliana) ovvero il Muro dell'*apartheid* (dizione palestinese), e non soltanto il suo particolare ed impudente percorso, costituiscono un atto di estrema violenza e di saccheggio nei confronti della comunità palestinese, del popolo palestinese, e non una struttura di difesa per lo Stato d'Israele. La cosa del resto è del tutto evidente per chi abbia chiari gli avvenimenti che hanno portato questo popolo (espulso per la quasi totalità nel 1948 dalla sua terra e costretto per 56 anni ad una dolorosa diaspora in 57 campi profughi, dislocati dentro e fuori la Palestina, senza tener conto ovviamente delle migliaia di soluzioni individuali), ad accettare nel 1993 la costruzione di un proprio Stato sul 22% della Palestina del Mandato della Società delle Nazioni, Stato di cui, ancora oggi, non c'è traccia.

Ma prima di affrontare il tema del Muro, ritengo opportuno fare un quadro delle sentenze (e delle discussioni) relative al Muro, con specifico riferimento al periodo compreso tra la fine di giugno e l'ultima settimana di luglio. Delineato il quadro, procederò alla mia dimostrazione, evidenziando l'inconsistente argomentazione del governo israeliano circa la natura e la funzione del Muro, argomentazione ripresa dagli amanti del *politicamente corretto* in Europa, sempre pronti, anche quando condannano il Muro, a fare ricorso all'oscena equidistanza che sa di ipocrisia lontano parecchie miglia.

A questo riguardo, intendo analizzare in particolare quanto sostenuto da Mario Pirani che, in un suo recente articolo, si è eretto a giudice dell'intera Europa, pavida, a suo dire, "nel contrapporsi all'empito antiebraico [...] che ha ormai inglobato l'antisemitismo nell'antiamericanismo". In questo modo sarò in grado di mettere in evidenza una tendenza, molto ben espressa da questo giornalista famoso, che punta a spostare tutta l'attenzione sul terreno dell'antisemitismo, senza mai entrare nel merito del problema specifico del Muro, o meglio, sposando *in toto* non le argomentazioni del governo israeliano (troppo furbo il Pirani per non conservare una distanza critica di cui ha bisogno per il suo attacco!) ma sicuramente le ragioni di fondo, oltre che il linguaggio e le definizioni israeliane. Un bel colpo! E così la questione palestinese passa in secondo piano, mentre l'alleanza Bush-Sharon, l'alleanza USA-Israele diventa un tutt'uno con l'asse antisemitismo-antiamericanismo. Ma non anticipiamo troppo.

## 2. Le sentenze relative al Muro. Discussioni e prese di posizioni

Dunque, in questo paragrafo, procederò alla ricostruzione degli eventi che hanno preceduto il 27 luglio, data in cui è comparso l'articolo del Pirani su *La Repubblica*, dal titolo *"Quante rimozioni dietro le critiche al Muro d'Israele"*.

Fin dall'inizio dell'anno, c'era grande attesa tra i palestinesi in primo luogo e poi tra gli israeliani e nel mondo, per due sentenze imminenti. Sembrava infatti doversero giungere tra la fine di gennaio e la fine di febbraio (ma poi sono slittate la prima al 30 giugno e la seconda al 9 luglio), per essere seguite poi da una terza sentenza, o meglio da un voto dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite e da una presa di posizione dell'Unione Europea, sempre in relazione alla costruzione del Muro. Riassumerò perciò il contenzioso relativo alle prime due sentenze, per poi ripercorrere cronologicamente, e tenendo conto delle discussioni, il periodo indicato all'inizio dell'articolo.

Come ho accennato poco più sopra, da più di sei mesi, la Corte Suprema israeliana doveva emettere un giudizio a fronte del ricorso di alcuni palestinesi (sostenuto anche da lettere di solidarietà di coloni israeliani), che vedevano disarticolata la loro vita quotidiana dalla costruzione del Muro nel territorio dove vivevano. Ebbene il 30 giugno, la Corte ha ordinato all'esercito di modificare il percorso del Muro (per circa 30 km.), sostenendo che *"separando gli abitanti dalle loro terre, l'esercito viola i loro diritti secondo la legge umanitaria internazionale"*, e invitandolo quindi *"a sostenere ogni sforzo"* per ridurre al minimo le sofferenze inflitte ai palestinesi con la costruzione della barriera di separazione. Quest'ultima, secondo la Corte suprema, diventava illecita nel momento in cui cessava di rispettare una giusta proporzione tra gli imperativi della sicurezza, gli unici ritenuti *"legali"* e i danni apportati al contesto della vita dei palestinesi.

La sentenza è stata accolta bene dal campo della pace nel mondo e anche dall'opposizione laburista israeliana, molto meno bene dai palestinesi, che non avevano bisogno di una sentenza della Corte suprema israeliana per sapere quanto sconvolgente per loro fosse la costruzione del Muro e che sono rimasti sdegnati soprattutto per





il silenzio della Corte sull'esistenza, di fatto, di un confine materializzato, spesso lungo diversi chilometri, all'interno del Territorio palestinese occupato, dotato di pochissimi passaggi, gli unici a permettere ai *fortunati* beneficiari dei *lasciapassare* israeliani (sempre revocabili), di raggiungere il loro campo, di recarsi al lavoro, all'ospedale, o di portare i propri figli a scuola!

L'altra sentenza, quella della Corte internazionale di Giustizia dell'ONU, con sede all'Aja, era legata all'iniziativa

presa dall'Assemblea generale dell'ONU nel dicembre 2003, consistente nell'aver posto alla Corte una domanda semplicissima: *"Quali sono le conseguenze della costruzione del muro che Israele, potenza occupante, sta costruendo nel territorio palestinese occupato [...] con riferimento alle regole e ai principi del diritto internazionale?"*.

Ebbene, il 9 luglio, a pochi giorni di distanza dalla prima sentenza, c'è stata la condanna della Corte dell'Aja del Muro (dei quindici giudici uno soltanto ha votato contro). Una risposta che ha anche il merito della chiarezza:

*"Israele deve porre fine alle violazioni del diritto internazionale di cui è artefice; è tenuto a sospendere immediatamente i lavori di costruzione del muro, [...] di smantellare immediatamente l'opera costruita nel territorio palestinese occupato e di rendere immediatamente inefficace l'insieme di atti legislativi e regolamentari che vi fanno riferimento. [...] La Corte evidenzia inoltre che Israele ha l'obbligo di porre riparo a tutti i danni causati a tutte le persone fisiche o morali coinvolte. [...] Di conseguenza, deve restituire tutte le terre, i frutteti, gli oliveti e gli altri beni immobiliari in gioco"*.

Si è trattato forse della sentenza più dura mai pronunciata da una istituzione internazionale nei confronti dello Stato d'Israele. Infatti, dietro alla condanna del Muro, c'è la messa in discussione dell'insieme della politica di occupazione israeliana dei territori conquistati con la forza. La Corte dubita ormai del *"carattere provvisorio"* di una tale occupazione che qualifica invece come *"tentativo d'annessione"*. A sostegno di questo giudizio, la Corte s'interroga sul perché dell'insistenza da parte d'Israele a creare delle *dita* (è il vocabolo in auge a Tel Aviv) che si insinuino nel territorio palestinese, per fare in modo che *le unghie* (le colonie di popolamento) restino, per oltre i quattro quinti, dalla parte *buona* del Muro. Del cui tracciato sono del tutto ingiustificabili gli incredibili meandri. Questi appaiono utili soltanto a chi intenda modificare la composizione demografica del territorio palestinese, provocando la partenza forzata di migliaia dei suoi abitanti, costretti ad un nuovo esodo per non trovarsi coinvolti nelle *zone chiuse* tra un muro insormontabile e una frontiera, la **Linea verde**, a chiusura stagna, un insieme di *enclave* economicamente devastate, dove la semplice sopravvivenza diventa una scommessa.

Ma, a mio parere, l'aspetto più importante di questa sentenza risiede nel fatto che la Corte ha respinto le argomentazioni, anche scritte, del governo israeliano, basa-



te sostanzialmente sul diritto dello Stato ebraico alla legittima difesa. Con una certa *malizia*, la Corte evidenzia che la Carta delle Nazioni Unite “riconosce l’esistenza di un diritto naturale di legittima difesa in caso di aggressione armata di uno Stato contro un altro Stato”. Ma “Israele esercita il suo controllo sul territorio palestinese occupato” e, “come lui stesso sostiene, la

*minaccia che denuncia per giustificare la costruzione del muro trova la sua origine all’interno di questo territorio...*”. Infatti, questa parte della sentenza rifiuta allo Stato d’Israele il “suo sacro diritto” a combattere “il terrorismo”. In realtà non permette allo Stato d’Israele di presentare la propria politica di conquista e di colonizzazione come lotta al terrorismo, con formulazioni che non hanno esitato a definire Arafat come il bin Laden palestinese!

Restano da dire due cose: a) che la sentenza della Corte dell’Aja non ha alcun valore impositivo. Soltanto le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell’ONU hanno o meglio dovrebbero avere questa caratteristica. Da questo punto di vista, Israele sta assolutamente tranquillo, dal momento che anche le risoluzioni del Consiglio di Sicurezza (la 194, la 242 e la 338 in particolare, che pure la sentenza della Corte dell’Aja richiama!) non gli hanno imposto un bel nulla; b) che Israele non riconosce alla Corte dell’Aja né la competenza né la legittimità a pronunciarsi su quello che lo Stato ebraico definisce non un muro ma una “barriera di prevenzione del terrorismo”, tanto è vero che non ha, in questi mesi, presenziato alle udienze, preso la parola e partecipato al contraddittorio. Del resto, questa decisione ha trovato sostegno in una identica posizione di USA, Germania, Canada e Australia paesi convinti che, trattandosi di una questione politica, detta questione vada risolta nel quadro del negoziato israelo-palestinese. Ma il negoziato è morto e seppellito e allora? Cercheremo più avanti di analizzare la risposta che Israele, e gli Stati Uniti, intendono dare a questa questione.

Abbiamo visto come la sentenza della Corte suprema israeliana, a mio parere in ogni caso coraggiosa, si riferisse soltanto al percorso del Muro, meglio ancora ad uno specifico tratto di esso. Quale che fosse l’intenzione della Corte, la sentenza, anticipando quella della Corte dell’Aja, ha assunto un chiaro significato politico. Se è vero che tre ministri del governo Sharon hanno annunciato che promuoveranno presto leggi d’emergenza per aggirare le decisioni della Corte, tutti, in Israele, la utilizzano per evidenziare la capacità del loro Stato democratico a risolvere i problemi, senza che ci fosse alcun bisogno di un intervento esterno, in parole povere, della condanna della Corte dell’Aja.

Per tutta la giornata del 9 luglio, l’unico a fare dichiarazioni sulla sentenza dell’Aja è stato il ministro della giustizia israeliano, Tommy Lapid. La sua posizione è stata molto esplicita: “Non terremo conto di questo parere, obbediremo alla decisione

della Corte Suprema israeliana". Il 10 luglio, c'è la dichiarazione di Solana, favorevole alla sentenza e quella di Bush, che approfitta per ripetere che la Corte dell'Aja non è il foro adatto per risolvere una questione politica. E' la *road map* il terreno idoneo. Peccato che anche la *road map* sia ampiamente defunta, in particolare per l'insistenza di Sharon a dichiarare inaffidabile la *leadership* palestinese, evidenziata anche dalla decisione unilaterale di lasciare (?) la Striscia di Gaza. Le trattative si fanno in due, ma se uno dichiara l'inattendibilità dell'altro, addio trattative. E allora? Un trucco come un altro per non trattare più con i palestinesi! E' questo il succo effettivo della posizione assunta da Israele (e Stati Uniti), nei confronti della sentenza della Corte dell'Aja.

Nello stesso giorno, c'è una notizia della *France Press* ripresa da *Le Monde*, in relazione ad un evento del venerdì 9, che comparirà soltanto il 12 sulla stampa italiana. Si parla di una giovane madre aggredita su un treno parigino metropolitano della Rer. L'episodio è veramente orrendo. Sei maghrebini l'avrebbero derubata e, avendo dedotto dai documenti che risiede nel XVI *arrondissement*, a loro parere abitato prevalentemente da ebrei, per sfregio le avrebbero disegnato alcune svastiche sulla pancia. Nessuno dei presenti sul treno avrebbe fatto nulla per difenderla. L'11 luglio c'è un attentato a Tel Aviv in cui perde la vita una giovane poliziotta israeliana.

I giornali di lunedì 12, riportano entrambe le notizie, ma l'episodio della giovane madre è confinato in dodicesima pagina, quello di Tel Aviv ha un riquadro in prima, con la dichiarazione di Sharon: "E' il primo omicidio sotto la protezione della Corte". (La Repubblica). Per la mia sensibilità, la prima notizia era senz'altro più importante della seconda, in quanto espressione di una violenza incomparabile anche di fronte alla morte. Credo però che non si sia trattato di insensibilità del direttore del giornale quanto piuttosto di un dubbio che rendeva la notizia poco affidabile. Certo è che, in Italia, questa notizia comunque arrivata con due giorni di ritardo, soltanto due giorni dopo risulterà completamente falsa, opera di una mitomane scomparsa nel nulla. Come dice Andreotti...

Per tre giorni, su tutti i giornali non si è fatto che parlare di antisemitismo, il presidente francese Chirac si è impegnato in prima persona nel denunciare l'atto odioso e sulla necessità di una punizione esemplare, i sociologi hanno avuto modo di condannare la viltà dei presenti al fatto, e tutti i lettori hanno avuto modo di sdegnarsi, ma... per un non-evento. A mio parere si è trattato di un troppo enfatizzato fatto di cronaca nera per non suscitare dei sospetti, sia per l'inesistenza del fatto stesso e sia per la successiva interpretazione dei mezzi di comunicazione di massa del fatto (inesistente).

Ma un fatto nuovo si avvicina, questo sì reale: il 21 luglio, l'Assemblea generale dell'ONU vota una risoluzione contro la costruzione del Muro, i voti contrari si contano quasi sulle dita di una mano (6). Provate ad indovinare chi si è opposto, oltre alla Micronesia... L'Europa invece ha votato compatta (sono 150 i voti favorevoli e 10 quelli degli astenuti), suscitando le ire di Sharon che riceverà molto freddamente Solana (e molti altri disdiranno l'incontro con lui, a Gerusalemme), minacciando (!) di tenere fuori l'Europa dal processo di pace. Ma è ora di passare alle argomentazioni sul Muro.

### 3. Il Muro

La dimostrazione promessa relativa al Muro non dipende ovviamente dalle due sentenze descritte, anche se trova una conferma significativa soprattutto nella sentenza della Corte dell'Aja. Essa prende le mosse assai da lontano, addirittura dalla risoluzione 181 del Consiglio di Sicurezza del novembre 1947 che raccomandava la divisione della Palestina del



Mandato in due Stati (uno ebraico ed uno arabo). In realtà, di questi due Stati, ne nacque uno soltanto, ingranditosi con la guerra del 1948, passando dal 54 al 78 per cento dell'intera Palestina. Il rimanente 22%, lo Stato d'Israele lo occuperà con la guerra del 1967. Da allora questo 22% (comprensivo di Gerusalemme-Est), assumerà la qualifica di Territori (illegalmente) occupati, secondo la formulazione della risoluzione 242 del Consiglio di Sicurezza (1967). Con la risoluzione 338 del 1973, lo stesso Consiglio dichiarerà illegale qualsiasi modificazione permanente dei Territori (illegalmente) occupati, in sostanza le colonie di popolamento, che Israele aveva cominciato a costruire.

Veniamo al Muro che sta stravolgendo ancor più la già tanto martoriata geografia della Cisgiordania. Analizziamola allora la natura mostruosa del Muro! Chiediamoci prima di tutto a cosa si pensa nel momento in cui si sente parlare di un muro. Io credo che istintivamente si sia portati a pensare ad un elemento di separazione atto a dividere, a proteggere, a creare un ostacolo per chi si trova dall'altra parte, ad un muro di cinta per esempio. Ed è ragionevole credere che a questo si pensi generalmente anche quando si sente parlare del Muro progettato (e già costruito per 145 chilometri) in Cisgiordania.

Si pensa (e qualcuno lo lascia credere), che ad un confine virtuale (**la linea verde** dell'armistizio del 1949), si stia sostituendo una barriera che possa difendere lo Stato d'Israele dalle incursioni suicide di alcune forze della guerriglia palestinese, dai *terroristi*, come si dice in linguaggio corrente. Ma questi *terroristi* provengono dalla Cisgiordania o dalla Striscia di Gaza, parti di uno Stato sovrano o viceversa da Territori (illegalmente) occupati dall'esercito d'Israele? Evidentemente da Territori (illegalmente) occupati, ma le argomentazioni di molti intellettuali israeliani, in buona o in cattiva fede è difficile dirlo, trascurano proprio questo aspetto riuscendo ad essere assai convincenti soprattutto per chi, non coinvolto nello scontro israelo-palestinese, trova naturalmente scontato, oltre che ragionevole, il difendersi meglio che si può da un pericolo.

Ma è così veramente? No, nel modo più assoluto!

La ragione è semplice. Non esiste oggi un territorio palestinese, delimitato da una **linea verde**, se non sulla carta geografica, relativa all'armistizio del 1949. La Cisgiordania, [la terra sulla quale, unitamente alla Striscia di Gaza, sarebbe dovuto



nascere lo Stato palestinese (in realtà ne costituiscono soltanto la metà), fin dal 1947 e comunque con gli accordi di Oslo del 1993, nell'arco di cinque anni, delimitata originariamente dalla **linea verde**], è piena di estranei.

Innanzitutto c'è l'esercito israeliano (che potrebbe in via del tutto ipotetica anche ritirarsi), e poi ci sono colonie su colonie (insediamenti stabili voglio dire, non avamposti fatti di *roulotte*, quelli che Sharon promette di eliminare, ma di fatto non elimina nemmeno quelli!), **bypass-road** (strade inaccessibili ai palestinesi), e **check-point** (che lo spazio palestinese determinano e sconvolgono), tutte entità queste dislocate su quello spazio *nemico* che si vorrebbe delimitare con un muro. E allora?

#### 4. Il significato del Muro

Prima di guardare il Muro per quello che realmente è, e cioè per come è stato progettato e costruito e per quale reale funzione deve svolgere, facciamoci ancora qualche domanda.

Una volta costruito il Muro, l'esercito israeliano rimarrà in Cisgiordania o andrà via? I coloni smobiliteranno o rimarranno in Cisgiordania? Ed infine, su quale percentuale della Palestina mandataria i palestinesi potranno creare un loro Stato, il 22, il 15 o il 9? La Striscia di Gaza, 264 chilometri quadrati di territorio, sarà ancora tappezzata di colonie israeliane? E Gerusalemme sarà trasformata in una fortezza o potrà essere a disposizione dei fedeli delle tre religioni monoteistiche, oltre che capitale di due Stati?

A mio parere, il significato essenziale da attribuire al Muro (che si evince dalla pratica dell'occupazione e della colonizzazione), è quello di essere uno strumento articolato per penetrare ancora di più nel territorio palestinese, realizzando tre obiettivi fondamentali:

##### a) la sottrazione di terre ai palestinesi

- per le dimensioni di questa struttura, dal momento che viene usata una fascia di circa duecento metri di larghezza, se non più, per tutta la lunghezza del muro. Se si tiene conto che la lunghezza del Muro sarà alla fine di 1.000 chilometri, saranno circa 200 chilometri quadrati quelli sottratti ai palestinesi, pari a 20.000 ettari. E anche se fossero soltanto 10.000 ettari? Non un solo metro quadrato di questa terra compete agli israeliani!

- per il tracciato che tende ad inglobare terre palestinesi, lasciando fuori gli abitanti che dovranno, per andare a lavorare sulle loro terre, chiedere un permesso, pensate un po', lasciato alla discrezione del comandante militare.

##### b) la separazione della comunità palestinese

- perché dividerà in almeno tre parti la Cisgiordania, inglobando più dell'80% delle colonie, che costituiranno elemento di accerchiamento dei villaggi.

- perché questa *bantustanizzazione* del territorio metterà in crisi la già malandata economia palestinese, dal momento che le attività locali saranno spesso rese impraticabili dalle scarse possibilità di scambio.

c) *la volontà d'Israele di impedire la nascita di uno Stato palestinese.*

Ma questo terzo obiettivo, il più importante di tutti, rimarrà sempre nascosto dietro le pratiche *realizzative* dei primi due. Israele non ha alcun interesse a dichiarare di non volere uno Stato palestinese, sa bene che queste non sono dichiarazioni da Stato democratico, sa altrettanto bene che il tempo lavora a suo favore. Per ora, è bene che l'opinione pubblica mondiale creda che il Muro è un atto di difesa addirittura come elemento di quella *guerra al terrorismo* che sembra essere diventato l'imperativo categorico di una società priva di ogni scrupolo morale. Basta e avanza, allo Stato d'Israele aver trasformato in terroristi i palestinesi che si oppongono ad una occupazione militare e che si parli più di antisemitismo che di violazione dei diritti umani da parte dell'esercito israeliano!

### 5. *Il percorso del muro*

Diamo ora un'occhiata al percorso del Muro che ci permetterà di suffragare le affermazioni relative al suo significato, di dare una risposta esauriente alla dimostrazione in parte (soltanto in parte!) lasciata in sospeso. Se non segue **la linea verde**, qual è il percorso del Muro?

Con riferimento alla linea verde, esso penetra ad est anche fino a 20 km. in territorio palestinese. Tenuto conto delle ridotte dimensioni della Cisgiordania, (semplificando 6000 chilometri quadrati), e della sua struttura (la larghezza è un terzo della lunghezza), essa può essere paragonata ad un rettangolo con i lati pari a 134 km di lunghezza, (da nord a sud) e a 45 km di larghezza (da est a ovest). Dunque penetrare per 20 km (da est a ovest), vuol dire incidere radicalmente sul territorio palestinese, erodendo notevoli porzioni del suo spazio e stringendo sempre di più in tre o quattro *bantustan* gli abitanti. Ma, a ben guardare non si tratta soltanto di questo, dal momento che il percorso serpeggiante del Muro finisce con il creare delle vere e proprie sacche di palestinesi separati ad un tempo dalle loro terre da cui traggono sostentamento e anche dalla comunità sociale di cui fanno parte da secoli. Per questo i palestinesi lo chiamano il muro dell'*apartheid*.



Tutto questo serpeggiare del Muro, porta ad includere nel territorio israeliano alcune colonie dei Territori (illegale) occupati (non tutte), riducendo quasi del 50% (del 22%!) il territorio disponibile per lo Stato palestinese. A partire da queste basi (inaccettabili per chiunque) potrebbero esserci le *dolorose concessioni* degli israeliani, di cui ha parlato una volta Sharon. Quale generosità, nel concedere (forse) 5 dopo aver rubato 50!

Ma quanto sarà lungo questo serpente? 350 chilometri rispondono quelli che continuano a sostenere la tesi, falsa, della barriera di sicurezza. Dicono così perché 350 chilometri è lunga la linea verde, ad ovest della Cisgiordania. Ed invece è previsto che il muro sia lungo oltre 600 chilometri, visti i va e vieni in territorio palestinese, ma potrà raggiungere forse i 1000 chilometri, dal momento che Sharon ha già parlato della *linea della vergogna* e cioè di una continuazione del muro dalla parte del Giordano!

Ma quali sono le conseguenze della costruzione del muro, giorno dopo giorno? Il paesaggio assume un aspetto spettrale. Palestinesi che restano separati dai loro campi, bambini e studenti che restano separati dalle loro scuole, parenti che restano separati da altri parenti. In alcuni tratti, il Muro è una barriera composta da un sistema di rete elettrificata-fossati-fili spinati-sensori. Una **prigione a cielo aperto**.

E cosa è già costato ai palestinesi? Un'invasione di *bulldozer* che hanno sradicato più di 102 mila alberi d'olivo. No, non è un muro, è una cesoia corazzata che ritaglia un territorio come se si trattasse di figurine e umilia tutti coloro che incontra sulla sua strada. Le cifre relative alla prima parte dei lavori che avvengono lungo il percorso del muro, nelle aree contigue e vicino alla *linea verde*, sono quasi tutte a tre zeri: 1.468 ettari confiscati per il tracciato del muro; 12.200 ettari di terreni (di cui 8.000 agricoli) di fatto confiscati tra il muro e la *linea verde*; 65 comunità urbane colpite direttamente (per un totale di 206.000 abitanti, di cui 51 isolate da gran parte delle loro terre; 31 pozzi e cisterne confiscate (dal '67 i palestinesi non possono scavare nuovi pozzi di loro iniziativa), 30 km di rete idrica distrutta e più di 6 milioni di metri cubi d'acqua all'anno persi per l'agricoltura palestinese. Saranno un po' terrorizzati i palestinesi per come vanno le cose a casa loro?

## 6. L'attacco di Pirani

Ma cos'è che ha spinto il Pirani a questo suo articolo così violento? Certamente il voto all'Assemblea generale delle Nazioni Unite oltre che il giudizio della Corte dell'Aja, ma anche una determinazione programmatica a spostare il terreno di discussione, a Roma si direbbe *a buttarla in caciara*.

E' mia abitudine, nell'analizzare criticamente un articolo, in generale un testo, percorrerlo seguendo le argomentazioni dell'autore e di volta in volta fare delle considerazioni, delle obiezioni, delle valutazioni, per poi, giunto alla fine, esprimere un giudizio complessivo sul testo esaminato. Questa volta però comincerò dalla fine del testo, seguendo l'adagio arabo che: *"il bugiardo occorre accompagnarlo fin sull'uscio di casa"*, non volendo con questo accusare Pirani di mendacio, quanto piuttosto evidenziare la sua tesi di fondo, in modo da illuminare meglio tutte le sue argomentazioni specifiche precedenti.

La tesi di fondo del Pirani è molto semplice: il mondo procede sull'onda di un antisemitismo eterno, che soltanto si adegua alle situazioni storiche. Ne sono rimasto sconvolto, tenendo conto della laicità del personaggio e della sua dichiarata attenzione all'equilibrio. Ma è tempo di dargli la parola.

*"Personalmente sono aduso a non meravigliarmi e indignarmi soverchiamente di fronte al*

*manifestarsi dell'antisemitismo. Penso sia da sempre una patologia cronica che accompagna la storia dell'uomo: nell'era pagana nasceva per avversione e paura del monoteismo giudaico, con l'avvento dell'era volgare segnò l'odio cristiano per il popolo deicida, con l'epoca dei Lumi suggerì il disprezzo della specificità religiosa e culturale israelitica come retriva superstizione, con il secolo XX e con il nazifascismo nutrì fino all'estremo le insorgenti dottrine razzistiche, con il comunismo si tradusse nei processi staliniani contro il 'cosmopolitismo', con il ritorno del fondamentalismo islamico, che giura sulla distruzione della patria ritrovata, alimenta il terrorismo e il rifiuto d'ogni prospettiva di pace.*



*“Il ritegno nei confronti di ogni retorica e inutile indignazione non implica, però, la rinuncia a riconoscere il male e a combatterlo. Senza grandi illusioni. In un aureo libricino, 'Antisemitismo e sionismo' (ed. Einaudi), Yehoshua ricorda un brano delle Sacre Scritture, contenuto nel Libro di Ester, che recita: 'Poi Aman andò a parlare con il re e gli disse: 'C'è un popolo, disperso tra gli altri popoli del tuo impero, che vive separato dagli altri, a modo suo. Ha leggi diverse e, per di più, non osserva la tua. Non ti conviene lasciarlo vivere in pace. Se sei del mio parere, dà ordine scritto che sia sterminato...' il re allora si sfilò dal dito l'anello col sigillo e lo consegnò ad Aman... e disse a questo persecutore di ebrei... quel popolo è in tuo potere: fanne quel che vuoi'. Queste righe vennero scritte tra il IV e il II secolo a. C. Contengono già la storia dei millenni successivi, compreso il Genocidio”.*

Una simile conclusione dell'articolo fa sì che tutte le argomentazioni precedenti risultino un puro esercizio retorico. Ciò detto, non trascurò di analizzarne il contenuto. Di ben diverso tenore era stato l'avvio:

*“Personaggi di levatura internazionale, tutti riconducibili peraltro, su valori democratici dell'Occidente, si sono premurati in questi giorni di sottolineare come il voto dell'Assemblea generale dell'ONU sul muro a difesa d'Israele non debba minimamente far pensare a un ritorno diffuso di antisemitismo. Una volta ancora è risuonato l'invito a non confondere la critica a Israele col pregiudizio antiebraico, invito in linea di principio ragionevole e giusto anche perché non mancano partigiani 'senza se e senza ma' di quello Stato intenti quotidianamente a dipingere con furia compulsiva ogni riserva sulle scelte del governo di Gerusalemme come un colpevole contributo a un nuovo genocidio”.*

Un avvio equilibrato, tutto teso a separare la critica alla politica d'Israele dal pregiudizio antiebraico, addirittura e giustamente preoccupato per l'atteggiamento di coloro che, con furia compulsiva attribuiscono ai critici della politica israeliana un colpevole contributo a un nuovo genocidio. Ma subito dopo:

*“Questi oltranzisti avvocati non hanno però previsto che, così facendo, contribuivano ad annebbiare la percezione oggettiva di un parallelo rovesciamento del teorema che è venuto via via emergendo, risaltando in piena luce con il voto all'ONU. Così, eccedendo nel gridare al lupo ad ogni piè sospinto, quando la bestia si manifesta davvero schiumando rabbia aggressiva, molti la scambiano per un buon cane da guardia che abbaia e non morde.*

*Per cui oggi, metafore a parte, si può ben dire che molte proclamazioni e drastiche condanne contro Israele contengano già, senza alcuna avvisaglia e vigilanza democratica, quel sovraccarico, quel quid plus d'avversione aprioristica, assenza d'equilibrio, rimozione di eventi passati e recenti che lascia intravedere in trasparenza, quasi tra una parola e l'altra, la sottesa ispirazione antisemita mascherata d'anti-israelismo.*

*O anche, nel caso delle acquiescenze europee, la pavidità nel contrapporsi apertamente all'empito antiebraico delle maggioranze islamico-terzomondiste (che qualche naturale pulsione possono averla), ma altresì il timore di alienarsi definitivamente gran parte della confusa opinione no global di casa propria, senza memoria e ritegno morale, ormai adusa ad allineare la svastica alla stella di Davide, a fare tutt'uno di Bush, Sharon e Hitler e che da lungo tempo ha inglobato l'antisemitismo nell'antiamericanismo, orgogliosamente sbandierato".*

Dunque l'equilibrio del Pirani è di facciata, una semplice concessione al politicamente corretto, lui non ha dubbi sulla presenza di quel quid plus [...] di rimozione di eventi passati e recenti, sulla sottesa ispirazione antisemita mascherata di anti-israelismo, Il suo intento è di fustigare la pavidità delle acquiescenze europee, quando la bestia si manifesta davvero schiumando rabbia aggressiva, per non alienarsi gran parte della confusa opinione no global [...] ormai adusa ad allineare la svastica alla stella di Davide, a fare tutt'uno di Bush, Sharon e Hitler e che da lungo tempo ha inglobato l'antisemitismo nell'antiamericanismo, orgogliosamente sbandierato.

Esemplare l'ultimo passaggio: per lui non c'è dubbio, l'antisemitismo è stato ormai inglobato nell'antiamericanismo, per cui chi non condivide la politica imperialistica degli USA, o soltanto non ha simpatia per l'omologazione al modello di vita americano (è questo il significato corrente della parola *americanismo*), è, per il Pirani, *tout court*, antisemita!

A questo punto sembra che il Pirani sia disposto a fare alcune considerazioni metodologiche sulla questione del Muro. Ma è un falso allarme. I suoi bersagli continuano ad essere la corte dell'Aja e l'Assemblea generale, ree entrambe di non aver assunto mai, nell'arco di ben 57 anni, un eguale atteggiamento.

*"Se così non fosse, la spinosa questione del muro sarebbe stata affrontata in maniera assai diversa e non si sarebbe tramutata quella barriera in simbolo etico dell'illegittimità israeliana su impulso d'una corte dell'Aja e d'una Assemblea generale che non se la son certo sentita nel passato di condannare sbarramenti ben più consistenti, il muro di Berlino e la Cortina di ferro che spaccava l'Europa o, in tempi più recenti, di mettere sotto accusa Mosca per la repressione in Cecenia".*

Ma poi, forse preoccupato di essersi spinto un po' troppo oltre nella critica, fa qualche passo indietro, ammette la necessità dell'intervento critico della comunità internazionale, responsabile però di non aver tenuto conto del perché si fosse giunti alla costruzione del Muro.

## 7. La difesa di Pirani

Abbandonato, si fa per dire, l'argomento chiave dell'articolo, il Pirani si concentra dunque sul Muro.

*“Ciò detto, i problemi sollevati dal muro meritavano l'intervento critico della comunità internazionale, senza però dimenticare le vicende che hanno portato alla sua costruzione, all'inizio caldeggiata da esponenti illustri del pacifismo israeliano, in primo luogo lo scrittore Abraham B. Yehoshua che dopo il crollo del processo di pace, di fronte al risorgere del terrorismo e delle ritorsioni, suggerirono la creazione d'una interposizione materiale lungo la frontiera del 1967. Sharon tardò molto a recepire la proposta e quando lo fece, la interpretò a modo suo, spostando l'impressionante manufatto in avanti per proteggere anche quegli insediamenti dei coloni che andrebbero viceversa smantellati, infliggendo restrizioni, disagi ulteriori, lesive umiliazioni alla popolazione palestinese coinvolta.*

*“Chiunque la osservi con animo sgombro da pregiudizi non può che biasimare questa estensione ultra petita della costruzione del vallo, così come ha fatto la Corte suprema israeliana ordinando prime rettifiche, correzioni e indennizzi. Se l'ONU si fosse attenuta alla stessa linea, magari precisando ancor più le specifiche indicazioni, non ci sarebbe che da plaudire. Così non è stato. Ma soprattutto non s'è valutato il contesto e i precedenti che hanno portato alla decisione del governo israeliano, confortata dalla drastica diminuzione degli attentati già dopo la messa in opera dei primi tratti di barriera. Solo una idiosincrasia somatizzata per le ragioni d'Israele (variante aggiornata dell'antisemitismo) può, infatti, spiegare un giudizio di condanna che rimuove, come se non ci fossero state, le tappe precedenti alla costruzione. Non è invece lecito - moralmente e storicamente - dimenticare che il muro è il tragico punto d'arrivo a cui s'è giunti dopo il dissennato rifiuto di Arafat di firmare gli accordi di Camp David (luglio 2000) e, soprattutto, le offerte successive, definite negli incontri di Taba, con la presenza dell'Unione europea (gennaio 2001), che sancivano la disponibilità israeliana alla creazione dello Stato palestinese con la restituzione del 98% dei territori occupati, la spartizione di Gerusalemme, il ritiro da gran parte degli insediamenti, uno scambio di zone di confine così da permettere un riassorbimento parziale dei profughi (25mila inoltre sarebbero rientrati in Israele a titolo di ricongiungimento familiare). Arafat rigettò tutto questo opponendo il diritto al rientro dei 5 milioni di discendenti degli 800 mila profughi del 1948, una pretesa che equivale alla distruzione demografica dello Stato ebraico. Così facendo, dimostrò di non voler concludere in modo definitivo il conflitto, tanto è vero che scatenò subito la seconda intifada, non più delle pietre ma della dinamite e presto dei kamikaze. Così facendo inoltre, come ha ricordato recentemente Clinton, ribadendo la validità della sua mediazione a Camp David, “Arafat ha eletto Sharon” e tolto ogni credibilità al processo di pace impostato da Rabin e da Peres”.*



Ci sembra che il brano appena citato contenga elementi bastanti cui replicare con fermezza, evidenziando la lente deformante di cui si serve il Pirani per descrivere la realtà.

In primo luogo, il Pirani insiste molto sulla necessità di riflettere sulle ragioni che hanno portato alla costruzione del Muro, *all'inizio caldeggiata da esponenti illustri del pacifismo israeliano, in primo luogo lo scrittore Abraham B. Yehoshua che dopo il crollo del processo di pace, di fronte al risorgere del terrorismo e delle ritorsioni, suggerirono la creazione d'una interposizione materiale lungo la frontiera del 1967*, e le condensa nella frase appena citata.

Ora non è detto che le posizioni di illustri pacifisti israeliani costituiscano di per sé una buona ragione per la costruzione di un Muro. E poi, Abraham B. Yehoshua e gli altri, avevano riflettuto sul fatto che la loro proposta avrebbe potuto essere usata altrimenti e cioè che sarebbe servita soltanto di copertura ad uno Sharon, sostenitore del Grande Israele e quindi in nulla interessato a liberare la Cisgiordania in favore dei Palestinesi? In particolare, Abraham B. Yehoshua e gli altri, avevano capito che erano state l'occupazione e la colonizzazione, cresciuta durante il processo di pace più che in precedenza, a far fallire il processo di pace e a spingere i palestinesi alla rivolta? Sapevano che nessuna delle scadenze fissate era stata mantenuta da Israele e che la divisione in zone A, B e C dei Territori (illegalmente) occupati, imposta ai palestinesi nel settembre 1995, aveva creato tanti *bantustan*? Sapevano che fine avrebbero fatto, dopo la costruzione del Muro *lungo la frontiera del 1967*, le colonie, quasi duecento, presenti nei Territori? O non sapevano nemmeno che, per tracciare una linea di divisione, occorre che esistano due spazi (quelli da separare), liberi ognuno da condizionamenti da parte dell'altro? E il Pirani lo sa?

In secondo luogo, il Pirani, che non è un ingenuo, si premura subito di non coinvolgersi *ufficialmente* con Sharon ma presuppone un assai improbabile dialogo di questi con Yehoshua. *"Sharon tardò molto a recepire la proposta e quando lo fece, la interpretò a modo suo, spostando l'impressionante manufatto in avanti per proteggere anche quegli insediamenti dei coloni che andrebbero viceversa smantellati, infliggendo restrizioni, disagi ulteriori, lesive umiliazioni alla popolazione palestinese coinvolta"*. Dunque tra la proposta di Yehoshua e le disposizioni di Sharon non c'è nulla che le colleghi, eppure le motivazioni di Pirani circa la nascita del Muro sono dovute ai pacifisti israeliani!

In terzo luogo, il Pirani sostiene che *questa estensione ultra petita della costruzione del vallo* (una splendida espressione per tenere insieme Yehoshua e Sharon e riaffermare la pura funzione difensiva del Muro!) era stata già sufficientemente criticata dalla Corte suprema israeliana e bastava dunque che la Corte dell'Aja facesse altrettanto. Per lui: *"Solo una idiosincrasia somatizzata per le ragioni d'Israele (variante aggiornata del-*



*l'antisemitismo) può, infatti, spiegare un giudizio di condanna che rimuove, come se non ci fossero state, le tappe precedenti alla costruzione.*

E vediamo una buona volta le tappe precedenti la costruzione. Sostiene il Pirani:

*“Non è invece lecito - moralmente e storicamente - dimenticare che il muro è il tragico punto d'arrivo a cui s'è giunti dopo il dissennato rifiuto di Arafat di firmare gli accordi di Camp David (luglio 2000) e, soprattutto, le*

*offerte successive, definite negli incontri di Taba, con la presenza dell'Unione europea (gennaio 2001), che sancivano la disponibilità israeliana alla creazione dello Stato palestinese con la restituzione del 98% dei territori occupati, la spartizione di Gerusalemme, il ritiro da gran parte degli insediamenti, uno scambio di zone di confine così da permettere un riassorbimento parziale dei profughi (25mila inoltre sarebbero rientrati in Israele a titolo di ricongiungimento familiare). Arafat rigettò tutto questo opponendo il diritto al rientro dei 5 milioni di discendenti degli 800 mila profughi del 1948, una pretesa che equivale alla distruzione demografica dello Stato ebraico. Così facendo, dimostrò di non voler concludere in modo definitivo il conflitto, tanto è vero che scatenò subito la seconda intifada, non più delle pietre ma della dinamite e presto dei kamikaze. Così facendo inoltre, come ha ricordato recentemente Clinton, ribadendo la validità della sua mediazione a Camp David, “Arafat ha eletto Sharon” e tolto ogni credibilità al processo di pace impostato da Rabin e da Peres”.*

Io penso che né moralmente, né tanto meno storicamente, si possa attribuire ad Arafat il fallimento degli incontri di Camp David del luglio 2000. Ho dedicato un intero capitolo del mio libro *“La nuova Intifada”* all'analisi di quei giorni e ritengo che le affermazioni del Pirani sull'argomento siano moralmente disdicevoli e storicamente false. Ed esiste una bibliografia estesissima che lo comprova. Farò soltanto due esempi, relativi a due testi francesi (uno soltanto dei quali tradotto in italiano). Per quanto riguarda il testo in francese si tratta di *Le rêve brisé* di Charles Enderlin, Fayard 2002, per quanto riguarda invece il testo in italiano, si tratta di un argenteo volumetto, *Israele, Palestina*, di Alain Gresh, Einaudi 2004. Entrambi, usciti assai dopo il mio libro, confermano in pieno le mie argomentazioni. Ma non intendo con questo rivendicare chissà quale primogenitura!



## 8. Una boccata di verità (Alain Gresh)

Per poter dare una seria risposta alla ricostruzione storica del Pirani, non era possibile farlo controbattendo una per una le sue affermazioni, pena la chiarezza dell'esposizione e anche la sua comprensione. Ho perciò ritenuto opportuno di avvalermi della ricostruzione storica di Alain Gresh, noto storico e vicepresidente del



consiglio di controllo di *Le Monde Diplomatique*. Riporto qui di seguito alcune pagine dell'argenteo volumetto appena citato.

*“Nel 1999 i palestinesi stanno perdendo la pazienza. Non credono più alle trattative, ai compromessi mai applicati. Diffidano di un'Autorità palestinese minata dalla cancrena della corruzione e dell'autoritarismo. La loro vita quotidiana non smette di peggiorare.*

*Il maggio doveva segnare la fine del periodo transitorio di autonomia e vedere la creazione di uno Stato palestinese, ma il calendario non è stato rispettato, nessuno dei grandi dossier in sospeso è stato aperto, la creazione di uno Stato indipendente non sembra più trovarsi alla fine della strada di Oslo. 'Non abbiamo più margine di manovra. La società palestinese ha perso ogni speranza nella pace. In questi ultimi anni è stata letteralmente soffocata e umiliata'. E' con queste parole che Saeb Erakat, uno dei principali negoziatori palestinesi, tenta di mettere in allerta il governo appena eletto del laburista Ehud Barak. Questi ha ottenuto nel mese di maggio una vittoria sorprendente sul suo rivale Benjamin Netanyahu. Il suo trionfo è accolto con soddisfazione dalla dirigenza palestinese, anche se il personaggio, nuovo arrivato nella politica, non manca di suscitare qualche apprensione. Il soldato più decorato della storia di Israele si è opposto, in qualità di capo di stato maggiore, agli accordi di Oslo nel settembre 1993. Diventato ministro dell'Interno, ha votato nel settembre 1995 contro gli accordi di Oslo II, che prevedevano il ritiro dell'esercito israeliano dalle grandi città palestinesi. Arrivato al potere, nel giro di qualche mese riuscirà, secondo la formula usata da Charles Enderlin nel suo libro *Il sogno infranto*, a costruire la diffidenza con i palestinesi. Con il pretesto di aprire immediatamente dei negoziati sullo status definitivo della Cisgiordania e di Gaza, Barak recalcitra a mettere in atto gli impegni del suo predecessore, Benjamin Netanyahu, e a cedere nuovi territori all'Autorità; vi si risolverà soltanto in maniera tardiva e molto parziale.*

*Disattenderà persino le proprie promesse di evacuare alcuni villaggi dei sobborghi di Gerusalemme - Abu Dis, Al 'Ayzariyah e Sawahra -, nonostante un voto favorevole del governo e del parlamento israeliano. Barak manifesta anche un attaccamento alla colonizzazione che non ha nulla di tattico. Uno dei suoi primi gesti, una volta eletto, è fare visita ai coloni estremisti di 'Ofra e di Bet El, che egli chiama i miei fratelli carissimi. Il 31 marzo 2000 indirizza un messaggio ai fanatici ebrei insediati nel cuore di Hebron. Afferma in esso il diritto degli ebrei a vivere in sicurezza, protetti da qualunque attacco nella città dei Patriarchi. Il ritmo di costruzione di alloggi nelle colonie sarà più rapido sotto il suo governo che sotto quello della destra. Cosa ancora più grave: Barak tralascia per mesi il dossier palestinese a vantaggio del negoziato con la Siria. Tenterà più tardi di giustificarsi:*

*Sono stato sempre un sostenitore della Siria prima di tutto. Firmare la pace con la Siria limiterebbe seriamente le capacità dei palestinesi di estendere il conflitto, mentre risolvere il problema palestinese non diminuirà la capacità della Siria di minacciare l'esistenza di Israele.*

*Non dà ascolto a Oded Eran, l'uomo da lui designato a condurre i negoziati con i palestinesi:*

*Gli ho detto che al centro del conflitto arabo-israeliano c'era il problema palestinese. [...] Se non fosse stato regolato, non si sarebbe arrivati a trovare soluzione al conflitto e a firmare un accordo con la Siria.*

*Barak non ascolta nessuno e si impegna con Damasco in colloqui che falliranno. Quando riprendono le trattative con i palestinesi, nella primavera 2000, il primo ministro israeliano ha perso quasi un anno, la sua maggioranza governativa si è disgregata, la diffidenza dell'Autorità e del popolo palestinese si è accresciuta. Barak decide allora di forzare la mano, di imporre che si tenga un vertice tra Arafat, Clinton e lui per regolare in una volta sola tutti i dossier in sospeso: il tracciato delle frontiere, la sorte dei milioni di rifugiati palestinesi, le colonie, Gerusalemme, la sicurezza, il problema dell'acqua, ecc.*



*Gerusalemme, la sicurezza, il problema dell'acqua, ecc.*

*Offerta sincera? Un bluff? Volontà di mettere in trappola l'Autorità per poterla rendere responsabile di un fallimento? La dirigenza palestinese esprime le sue reticenze. Spiega che bisognerebbe preparare il terreno perché un incontro tra Barak e Arafat sia veramente fruttuoso. Un vertice convocato in fretta e furia rischierebbe di sfociare in un disastro. Non servirà a niente.*

*La riunione tra il presidente Clinton, Arafat e Barak si tiene quindi a Camp David nel luglio 2000. Terminerà con un fiasco, risentito tanto più duramente per il fatto che erano stati profetizzati miracoli. Ehud Barak, e dopo di lui tutta la classe politica e la maggior parte degli intellettuali israeliani affermeranno che i palestinesi hanno rifiutato un'offerta generosa, che ancora una volta si sono lasciati sfuggire un'opportunità storica.*

*Un'offerta generosa? Secondo quale metro? quello del diritto internazionale? La stessa espressione la dice lunga, è quella che il vincitore utilizza per rivolgersi al vinto. Riflette una certa visione della pace, una pace imposta dal più forte al più debole. Per molti mesi sono prevalse, a proposito di questo vertice, solo le interpretazioni di Ehud Barak. Si sa oggi, grazie a numerose testimonianze israeliane, palestinesi e americane, grazie anche al lavoro realizzato da Charles Enderlin, quello che è accaduto davvero. E la versione dell'offerta generosa non regge neanche per un istante.*

*In nessun momento, - scrive Charles Enderlin, - Arafat si è visto proporre [a Camp David] lo Stato palestinese su più del 9 per cento della Cisgiordania, e questo senza che mai gli venga riconosciuta la sovranità completa sui quartieri arabi di Gerusalemme e lo Haram el-Sharif/Monte del Tempio. [...] Mai, come affermeranno alcune organizzazioni ebraiche, i negoziatori palestinesi hanno preteso il ritorno in Israele di tre milioni di rifugiati. Le cifre discusse nel corso delle trattative sono variate da alcune centinaia ad alcune migliaia [...].*

*Come mostrano le cartine, lo Stato palestinese proposto a Camp David sarebbe stato praticamente tagliato in quattro. D'altra parte, Israele non ha mai rinunciato al suo controllo su una parte del Giordano e sulle frontiere esterne dello Stato palestinese, né sul suo spazio aereo. Nessuna soluzione appropriata fu presa in considerazione per i rifugiati palestinesi. Su Gerusalemme, in compenso, Ehud Barak ammorbidì un dogma irremovibile: accettò di*

*prendere in considerazione la spartizione della città, proclamata nel 1967 capitale eterna di Israele. Gerusalemme avrebbe potuto diventare la capitale dei due stati, anche se restava ancora da determinare cosa sarebbe appartenuto a ciascuno - e le proposte israeliane concernenti Gerusalemme Est, territorio occupato, bisogna ricordarlo, erano lungi dall'essere generose. Questa timida apertura suscitò una levata di scudi in Israele, ma anche nelle comunità ebraiche del mondo. Elie Wiesel, premio Nobel per la pace, scrisse su Le Monde (18 gennaio 2001) un testo intitolato: Gerusalemme, urge attendere, rimproverando al primo ministro israeliano le sue concessioni. Vale di più il Muro del Pianto che la pace, spiegava in sostanza questa grande coscienza. Vero è che Elie Wiesel nega che i palestinesi siano stati espulsi nel 1948-50 e che, interrogato sui massacri di Sabra e Chatila, non ha avuto una parola di compassione per le vittime... I più fanatici non sono sempre quelli che uno pensa.*

*Comunque sia, nessun dirigente palestinese, per quanto moderato, poteva accettare così com'erano le proposte israeliane di Camp David. Il fallimento di questo vertice non significava necessariamente la fine del mondo. Erano stati fatti passi avanti - ad esempio, i palestinesi avevano accettato l'annessione da parte di Israele di certi territori nei quali era concentrato un numero significativo di coloni -, e le trattative continuavano. Invece di costruire su questi elementi acquisiti, Barak addossò l'intera responsabilità del fallimento al presidente palestinese e, soprattutto, cominciò a riprendere il vecchio slogan della destra: non c'è interlocutore da parte palestinese. Il testimone venne raccolto dai giornalisti e dai media e questa tesi finì per acquisire forma di dogma.*

*Barak quindi si dedicò a un unico obiettivo: rivelare il vero volto di Arafat. Non negoziò più per arrivare a un risultato, ma per dimostrare che non si poteva arrivare a un risultato. Di fatto, riuscì a convincere la sua opinione pubblica che, ormai, la faccenda era o noi o loro. Diede anzi un colpo letale al campo della pace israeliano - Uri Avnery, vecchio militante pacifista israeliano, chiamerà Barak criminale di pace.*

*L'improvvisa inversione di rotta dell'opinione pubblica israeliana è accelerata dallo scoppio della seconda Intifada. Sorda alle sofferenze patite dalla popolazione palestinese, l'opinione pubblica vede in questa sollevazione la conferma dell'idea che l'autorità non vuole la pace. Il 28 settembre 2000, Ariel Sharon impone in maniera provocatoria la sua presenza sulla Spianata delle Moschee a Gerusalemme; l'indomani, alcune decine di giovani lanciano pietre, la polizia risponde e uccide quattro persone; in tre giorni uccide trenta persone e ne ferisce cinquecento. 1 palestinesi, senza nessun ordine centrale, si ribellano. Chiedono la fine immediata dell'occupazione, né più né meno. In un mese, più di duecento palestinesi vengono uccisi, circa un terzo dei quali ha meno di diciassette anni. Per rispondere a questa incredibile brutalità, l'Intifada si militarizza a partire dall'inizio di novembre.*

*Anche se il governo israeliano ha la principale responsabilità dell'esplosione, la dirigenza palestinese non può essere considerata totalmente estranea al corso fatale preso dagli eventi. Segnata dalle pratiche autoritarie di*



*Yasser Arafat, agitata dalle lotte per la successione, ha dato prova di una mortale paralisi durante l'intera Intifada. Non è stata capace né di formulare i suoi obiettivi con sufficiente chiarezza, né di definire una strategia di crisi, né di rispondere alle inquietudini del popolo israeliano. Ha anzi esacerbato i suoi timori con dichiarazioni intempestive sul diritto di ritorno dei profughi o esprimendo dubbi sul carattere sacro del Monte del Tempio per l'ebraismo. Convinto che gli Stati Uniti controllino il 99 per cento delle carte del negoziato, Yasser Arafat ha trascurato un fattore cruciale: nessun accordo è possibile senza il sostegno dell'opinione pubblica israeliana. Fino all'ultimo minuto, l'autorità sottovaluterà i rischi di una vittoria di Ariel Sharon alle elezioni del 6 febbraio 2001, convinta che il popolo israeliano non possa eleggere il responsabile dei massacri di Sabra e Chatila.*

*Malgrado la violenza, i negoziati tra israeliani e palestinesi proseguono tra l'ottobre 2000 e il gennaio 2001. Le linee generali di un accordo sono addirittura tracciate a Taba, piccola stazione balneare egiziana (cfr. le cartine). Questa riunione si svolge nel gennaio 2001, mentre le elezioni israeliane sono state fissate al 5 febbraio e niente può più impedire la disfatta della squadra di Barak. Eppure, i negoziatori israeliani e palestinesi, senza rappresentanti americani, ma alla presenza dell'inviato speciale europeo per il Vicino Oriente Miguel Angel Moratinos, fanno significativi passi avanti sui principali dossier”.*

La ricostruzione di Alain Gresh, che ben evidenzia anche il ruolo di Barak negli eventi che hanno portato a Camp David e all'Intifada, è del tutto incompatibile con la ricostruzione del Pirani e ne invalida la sostanza, che punta a presentare la costruzione del Muro come “tragico punto d'arrivo a cui s'è giunti dopo il dissennato rifiuto di Arafat di firmare gli accordi di Camp David (luglio 2000) e, soprattutto, le offerte successive, definite negli incontri di Taba, con la presenza dell'Unione europea (gennaio 2001), che sancivano la disponibilità israeliana alla creazione dello Stato palestinese con la restituzione del 98% dei territori occupati.

Essa mette inoltre in evidenza l'enorme differenza tra Camp David e Taba, mentre il Pirani mette tutto insieme! Infatti, mentre Camp David si svolge con tutti gli attori in piena attività, Clinton presidente degli Stati Uniti, Barak primo ministro in carica e Arafat presidente dell'Autorità palestinese, Taba invece si svolge quando i primi due non contano più nulla e Barak si è dato da fare perché anche Arafat valga sempre meno! I risultati di Taba vanno perciò analizzati con ben diverso metro e cioè come la reale esistenza di una possibilità di un accordo israelo-palestinese, non certo come effettive proposte di un governo israeliano in carica.

## 9. Le conclusioni intermedie di Pirani

Le argomentazioni del Pirani che anticipano la conclusione terrificante riportata nel paragrafo *L'attacco di Pirani*, si muovono sempre sulla falsariga di una necessità di difesa che *ha alla fine condotto alla decisione d'erigere una muraglia dietro cui chiudersi* e di una denuncia delle Nazioni Unite e Unione europea [che] *si sono prestate a inscenare una grande campagna mass-mediatica di criminalizzazione d'un muro di difesa estrema - e per tanti versi, ripeto, giustamente criticabile - elevando a simbolo assoluto della perfidia ebraica.*

Certo è sorprendente che il Pirani usi l'espressione *dietro cui chiudersi*, ad essere assediato è dunque lo Stato d'Israele e non quel territorio nel quale ormai più di due generazioni sono nate e cresciute con i soldati israeliani a spadroneggiare nei loro villaggi, a sradicare centinaia di migliaia di alberi, a distruggere migliaia di case, ad imprigionare migliaia di persone e a ferire ed uccidere chi a queste violenze tentasse di opporsi, con le pietre, con armi improvvisate, con i loro stessi corpi.



Il brano che segue, e che abbiamo appena commentato, completa l'articolo del Pirani, riportato dunque per intero, per permettere al lettore di giudicare con la propria testa la nostra e la sua elaborazione.

*“La risposta non poteva essere che quella del Likud che riponeva ormai nella forza delle armi la sopravvivenza di Israele. Una politica alla lunga suicida che, peraltro, appare ancora oggi alla popolazione israeliana, pur assetata di pace, l'unica che in qualche modo la garantisce. Il successivo insabbiamento della road map, imputabile sia all'incapacità di Sharon di pensare a lungo termine e di rilanciare, malgrado tutto, una politica di pacificazione, affrontando radicalmente la questione degli insediamenti, sia all'estendersi del terrorismo kamikaze, tollerato se non incoraggiato da Arafat, ha alla fine condotto alla decisione d'erigere una muraglia dietro cui chiudersi.*

*Nel frattempo Onu e Ue ben poco o nulla hanno fatto per costringere Arafat a cogliere i frutti della pace quando erano a portata di mano, hanno continuato a finanziarlo, coltivando la corruzione dell'Autorità palestinese, non lo hanno mai posto di fronte all'obbligo di contenere il terrorismo dilagante. Per contro Nazioni Unite e Unione europea si sono prestate a inscenare una grande campagna mass-mediatica di criminalizzazione d'un muro di difesa estrema - e per tanti versi, ripeto, giustamente criticabile - elevando a simbolo assoluto della perfidia ebraica. Se così non fosse, perché, pur sapendo che l'unico effetto pratico, nella certezza del veto USA nel Consiglio di sicurezza, sarebbe consistito in un ulteriore inasprimento degli animi, si è messo in piedi questo processo allo Stato ebraico? Che di questo si tratti lo comprova la studiata tempistica che scandisce come un timer terroristico virtuale le tappe dell'iniziativa: a dicembre l'Assemblea chiede alla Corte dell'Aja di pronunciarsi sul muro; il 9 luglio la Corte emette la sua advisory opinion, e cioè un parere consultivo; il 20 luglio, con impressionante rapidità, quasi si trattasse d'eseguire una sentenza passibile di prescrizione, si riunisce l'Assemblea straordinaria Onu ed emette il suo verdetto. Ma non è finita: in un paragrafo della risoluzione si intima alla Svizzera di convocare al più presto, come depositaria dei testi della Convenzione di Ginevra, una conferenza internazionale per verificare se Israele abbia violato la Convenzione sui Diritti dell'uomo. La conclusione è già scritta.*

*Di fronte a tutto questo ci si deve chiedere se analoghe procedure di condanna, empiti d'indignazione, ipocriti contorcimenti diplomatici siano immaginabili nei confronti d'un altro*

paese dell'universo mondo che non sia lo Stato ebraico. Nella risposta che ognuno può darsi è contenuta anche la misura di quel di più che travalica il confine tra la critica politica a Israele e l'antisemitismo, accompagnato e facilitato dalla viltà, il conformismo o il puro calcolo d'interesse di quanti non ne sono personalmente affetti ma vi si adeguano e rifiutano di riconoscerlo e di combatterlo. Parlo soprattutto dell'Unione, paesi come la Germania, gli Stati baltici, la stessa Francia, già dimentichi a poco più di mezzo secolo delle loro storiche responsabilità nel Genocidio. Parlo dell'Italia che, per le leggi razziali quelle responsabilità in parte condivide e del suo attuale governo che solo in quest'occasione ha ritrovato il vincolo della solidarietà diplomatica con i partner europei, in tante altre occasioni messo sotto i piedi".

## 10. Conclusioni

Cosa dire? Viviamo in tempi bui, avrebbe detto Bertold Brecht! E certamente questa spada di Damocle che incombe su chi, libero da pregiudizi, intende analizzare il mondo criticamente, con la sua testa, e non con l'aut aut sullo scontro tra Bene e Male, o sullo scontro tra civiltà, si fa sempre più pericolosa. Basta un nulla e sei sollecitato a scegliere tra "tagliatori di teste e forze di occupazione", senza che si rifletta più sulle origini di questa guerra dissennata, che ha già finito col togliere umanità a tutti, capaci di dimenticare in un battibaleno Abu Ghraib e Guantanamo, e molto più lentamente le teste tagliate. Sembra che anche i nostri soldati, oltre ai *marines*, non siano stati esenti da questa perdita d'umanità, a dar credito alle testimonianze riportate su *Il Manifesto* del 3 settembre, raccolte da Roberto Saviano.

La catena di menzogne della più grande potenza imperialistica, seguita a ruota dalla Gran Bretagna di Blair, che si volevano (e si vogliono ancora) minacciate dal terrorismo (ostaggi, uccisioni, autobombe) è già dimenticata, a sentire questi appelli, altrettanto dissennati ad unirsi, destra e sinistra, in una guerra totale in difesa dell'Occidente. Certo qualche voce fuori da questo coro disumano c'è: ultimo in ordine di tempo quello della Rossanda, con il suo *Non c'è male minore*, del 3 settembre (data in cui sto chiudendo l'articolo). Peccato per la caduta di stile nella conclusione. Dopo aver rivendicato il compito di affilare le armi della ragione al suo mestiere, indovinate a chi lascia il compito di affilare le spade? Ad Hungtinton, a Fukuyama giustamente e infine a ... Calderoli. Non riesce a trovare la Rossanda un altro nome, per l'Italia, che quello di Calderoli! Come se, in Italia, sia la Lega la portabandiera della guerra preventiva. E così, la Rossanda che due righe prima ha denunciato la sua solitudine in termini di elaborazione critica sulla guerra, non riesce a balbettare nemmeno un nome importante che dico, Pera o un un qualsiasi altro nome da cercare a sinistra. Voglio sperare che, forse, si è trattato soltanto dell'imbarazzo della scelta! In realtà, penso non abbia saputo, in termini di appartenenza, portare fino in fondo la sua giusta critica.

Riprendiamo il filo del discorso. Nonostante la patente violazione del diritto internazionale (e di tutti i diritti umani), sembra quasi che non si possano prendere in considerazione una resistenza all'occupazione e soprattutto le decine di migliaia di morti, quasi tutti civili inermi, responsabili soltanto di vivere in paesi a dominanza musulmana, senza risultare complici dei *tagliatori di teste*.

Quanto ad Israele, non si può accettare che un intero popolo subisca vessazioni ed assassini e si mascherino le attività dell'esercito israeliano (ivi compreso il Muro) come pura reazione all'attacco all'esistenza d'Israele. Qualche giorno fa, un corsivista, per evidenziare il tributo di sangue degli israeliani, faceva notare che



durante l'Intifada sono morti 1000 israeliani e che, in termini percentuali, è come se fossero morti 10.000 italiani. Peccato che il corsivista non abbia completato il suo calcolo, visto che, essendo le perdite palestinesi 3.000, ciò vuol dire che è come se fossero morti, sempre in termini percentuali, 60.000 italiani! Per non dire dello spazio palestinese straziato oltre ogni misura. Certo è che la Palestina sta scomparendo dalle carte geografiche, i suoi abitanti spesso non vengono registrati sui libri di storia e nelle sintesi *quantitative* del mondo. A quale Stato dovrebbero essere assegnati?

Viceversa, al popolo palestinese è assegnato l'appellativo di terrorista! Ora l'ONU ha fatto una risoluzione, scomoda per Israele, e subito si grida all'antisemitismo. Ma l'ONU è stata (e continuerà ad esserlo) a lungo strumento statunitense, senza che non una delle risoluzioni dell'Onu riguardante Israele venisse mai fatta rispettare, che senso avrà ora denunciarne il mancato rispetto da parte dello Stato d'Israele? Figuriamoci il ricordare che la nascita di questo Stato è dovuta proprio ad una risoluzione dell'Onu, che prevedeva contestualmente la nascita di uno stato arabo. Quanto alle due risoluzioni che erano alla base degli accordi di Oslo, la 242 e la 338, ricordate nell'ultima risoluzione del 21 luglio, hanno un senso per lo Stato d'Israele, o costituiscono archeologia giuridica di un diritto internazionale del resto morente, se si sente dire sempre più spesso che **è il fatto compiuto del più forte** a gettare le basi del diritto della comunità internazionale?

Oggi, la Palestina, dimagrita del 78% rispetto a quella del Mandato britannico (provate a pensarne un'immagine antropomorfa e anche le fotografie che si riferiscono alla fame nel mondo o addirittura ad Auschwitz impallidiranno!), è in balia di un terrorismo di Stato che si articola su di un'occupazione e una colonizzazione del territorio palestinese da parte dell'esercito israeliano e di bande paramilitari (i coloni), che hanno l'impudenza di sostenere che le proprie attività di assassinio e di terrore, sono una pura e semplice risposta al *terrorismo* palestinese. I trentasette anni di occupazione militare non costituiscono nemmeno un precedente, le terre sequestrate *per esigenze militari*, le ottocentomila piante (tra olivi e alberi da frutta) sradicate, le migliaia di case distrutte costituiscono forse la rappresaglia per alcune centinaia di

vittime israeliane, dovute essenzialmente alla lotta di resistenza, anche se gli attentati suicidi hanno sicuramente svolto un ruolo di terrore nella guerriglia palestinese?

E la colonizzazione spudorata e provocatoria, accelerata con Barak e continuata con Sharon, anche questa rappresenta la rappresaglia di un piccolo paese accerchiato (con l'esercito più potente del Medio Oriente, e non a chiacchiere, come si diceva di quello pericolosissimo (!) di Saddam Hussein, rivelatosi anch'esso incapace di combattere, e morire per il suo paese), o viceversa è l'espressione di una politica di conquista, garantita dagli Stati Uniti, i cui presidenti pensano essenzialmente ad essere rieletti e non intendono per questo inimicarsi la lobby sionista che condiziona fortemente la comunità ebraica degli Stati Uniti? Con Bush junior poi, le due politiche di conquista si esaltano l'un l'altra e diventano l'asse intorno al quale il programma del terrorismo di Stato ruota. Un protettorato statunitense in Iraq rende del tutto inutili, per Israele, trattative di pace con la Siria, stretta nella morsa turco-israelo-americana, e terrorizzata dal fatto che, in un momento qualsiasi, possa essere cancellata. Perché non è poi così pazzesco ipotizzare un processo simile alla balcanizzazione che veda nascere in Medio Oriente stati etnici (alauiti e sunniti in Siria, sunniti, sciiti e curdo in Iraq e così via mediorientalizzando)!

Come se non bastasse la **colonizzazione dello spazio**, si provvede ora a **colonizzare il tempo**. E il Muro, che grande contributo ha dato alla prima, ha una funzione essenziale anche nel realizzare la seconda. I palestinesi devono sempre aspettare. Se c'è la chiusura non possono far nulla. E un attentato suicida significa la chiusura! Se non c'è la chiusura, possono essere bloccati a un check-point e devono cercare di aggirarlo. Ma anche se il check-point non è bloccato, ci vuole tempo, spesso ore, per superarlo. Con la chiusura, si ruba ai palestinesi una parte importante della loro vita, trasformandola spesso in un'esperienza umiliante e pericolosa. Così è per il coprifuoco. Che in moltissimi casi è di 24 ore su 24 e si protrae anche per mesi! E il Muro scandisce in modo ancora più brutale, se possibile, i tempi del lavoro, della scuola, degli affetti. Gli assassinii sistematici, le distruzioni programmate, la colonizzazione dello spazio e del tempo configurano una politica di terrorismo di Stato, esercitato contro la popolazione palestinese, che le impedisce di muoversi, di lavorare, di vivere.

La situazione attuale in Palestina è tragica e può essere riassunta così: mentre, secondo i *media* sembrerebbe essersi avviata, nel mondo, la guerra al terrorismo islamico, antidemocratico, violento ed invidioso dell'Occidente, anche sull'onda emotiva di un attacco terroristico impensato e violentissimo, l'unica potenza planetaria ne sta approfittando per ridefinire tutti i rapporti di forza., piegando al suo volere in primo luogo l'Europa, con un violento terrorismo di Stato. La *soluzione finale*, in Palestina, ne è una drammatica e terribile conseguenza. Sharon ha preso la palla al balzo e punta a realizzare il sogno sionista di una Palestina tutta Eretz Israel, terra d'Israele, dal Nilo all'Eufrate. Che nessuno dica di non saperne nulla. I *lager* sono lì a cielo aperto, sono i **Territori occupati**!